

## Troppe vie, troppi segnali stradali

“Gli disse Gesù: ‘Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me’” (Giovanni 14:6). Per i credenti c'è l'indicazione chiara ed univoca del percorso e del suo traguardo: andare al Padre seguendo il Figlio. Con lo Spirito Santo che ci aiuta con i suoi doni (*sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio*), perché “chiara ed univoca” non è sinonimo di “facile” e le scelte personali quotidiane non sono mai state semplici.

Nella mia infanzia e adolescenza, il Catechismo mi ha portato a costruirmi l'immagine mentale di quei villaggi ove tutte le case si affacciano su un'unica via, quella che li collega ai paesi vicini e che si usava chiamare “strada maestra”. E il qualificativo “maestra” mi è stato riproposto come immagine della Chiesa con l'enciclica *Mater et Magistra* di Papa Giovanni XXIII (1961) a un'età in cui cercavo di orientarmi tra le diverse proposte politiche – relativamente poche e chiaramente orientate sulle principali ideologie: dal liberalismo al collettivismo comunista, passando per l'interclassismo democristiano, la socialdemocrazia ispirata agli ordinamenti dei paesi scandinavi, allora percepiti come modelli d'avanguardia, e poco altro.

Tralasciando le tappe intermedie e venendo all'oggi, il villaggio con la strada maestra mi appare ormai privo della sua fisionomia perché inglobato in una grande, caotica metropoli. Un'immagine a noi vicina può essere quella della “gesetta di lusert”, da chiesa isolata meta di preghiere (*Oratorio* nel senso originale del termine, da *orare*) a elemento di uno spartitraffico tra due corsie percorse velocemente e con al massimo qualche sguardo distratto da parte di chi passa. E ciò anche nelle meritevoli e pregevoli occasioni in cui viene aperta per qualche iniziativa.

Ricordo quando l'unico canale della TV iniziava a trasmettere verso sera e raramente terminava dopo la mezzanotte. Le sigle di inizio e fine delle trasmissioni erano già, esse stesse, oggetto di attenzioni e commenti. Se oggi aggiungiamo alle innumerevoli e interminabili emissioni radiotelevisive tutto ciò che ci giunge attraverso le reti telematiche, troviamo la metropoli affollata di immagini che fanno a gara per attirare la nostra attenzione, di frasi più o meno “ad effetto” che spesso pretendono di passare per notizie e invece non lo sono.

La metropoli è caotica proprio perché c'è sovrabbondanza di immagini, soprattutto di quelle che tendono a indirizzare la nostra visione della realtà invece di orientarci a comprenderla meglio – più propaganda che documenti; e c'è sovrabbondanza di segnali, frecce a volte contraddittorie ma che spesso vogliono

spingerci verso una visione della via, della vita e del mondo che non è quella che ci ha indicato Gesù.

Siamo quindi chiamati a districarci nella giungla dei messaggi, aiutandoci a vicenda e tenendo presente che il Salvatore è Lui, non altri. E siamo costretti a farlo in mezzo a persone che non solo non hanno il nostro orientamento ma sembrano rifiutare qualsiasi aggancio alla realtà o a qualche modo organico e coerente di interpretarla. “Se la biologia è in conflitto con la mia filosofia, tanto peggio per la biologia”: così scrisse su Facebook una poetessa (o almeno così si autodefinisce) a proposito di una discussione sulla sessualità. “Maschio e femmina li creò” (Genesi 1, 27), ma sappiamo che la realtà è più complessa; non voglio parlarne perché andrei fuori tema e soprattutto perché temo di non saper trovare le parole giuste. Offendere la sensibilità di qualcuno sarebbe contravvenire al comandamento dell'amore verso il prossimo *tutto*. Però quel modo di impostare il discorso, negando le realtà biologiche, impedisce di trovare le basi razionali e oggettive per un dialogo.

Recentemente, sempre su quelle pagine, qualcuno ha riassunto in tre righe il motivo per cui crede più alle proprie opinioni che alla scienza. Fin qui niente di originale, anzi ormai sta diventando un luogo comune. Mi ha colpito il tono di chi con quella frase vuole concludere una volta per tutte ciò che l'umanità pensante cerca di fare da millenni, cioè capire che cosa significhino esattamente “sapere, conoscere, fare scienza, ricercare” e così via. Allora mi è tornata in mente una frase di un'omelia nella chiesa di San Carlo al Corso: il noto predicatore (non Padre Turollo ma un suo confratello di cui ora mi sfugge il nome), parlò di “questo mare di superficialità in cui rischiamo tutti di annegare.” A mezzo secolo di distanza siamo ancora lì, con in più un vertiginoso aumento dei segnali stradali fuorvianti. Fermarsi a riflettere e pregare è il solo modo per ritrovare in Lui la Via.

*Gianfranco Porcelli*